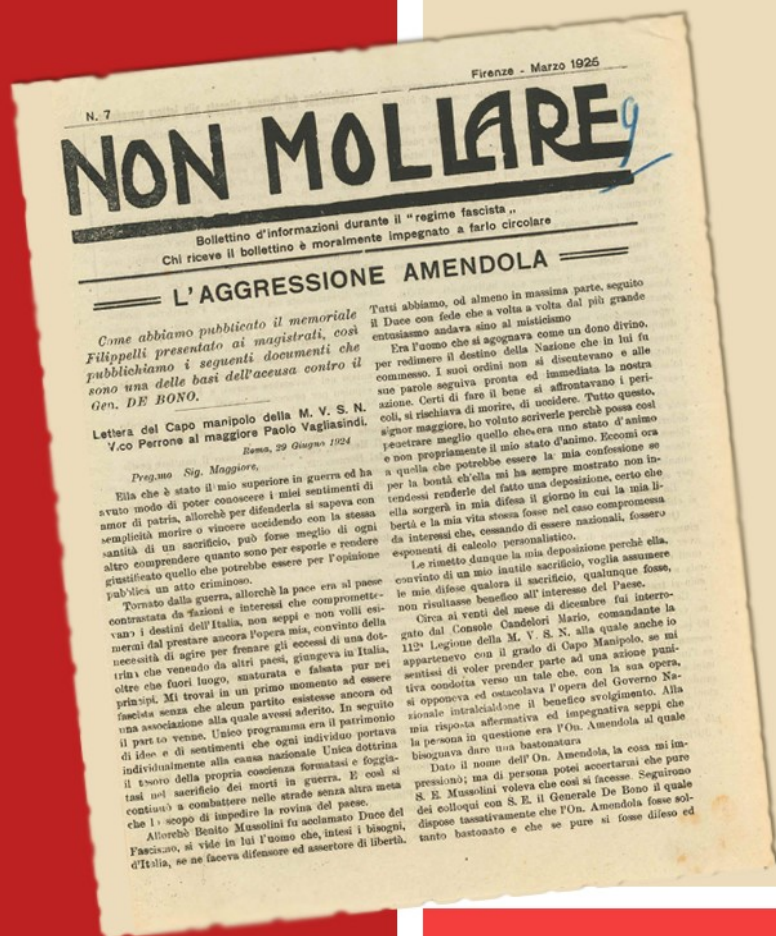


178

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 ottobre 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 178, 20 ottobre 2025

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. *casapound 7969 giorni di occupazione illegale*

editoriale

04. riccardo mastrorillo, *di cortigiani e di lessicalmente stolti*

heri dicebamus

06. piero gobetti, *un tentativo di sopraffazione*

onagrocrazia – il governo degli asini selvaggi

12. valerio pocar, *la mosca cocchiera*

appello

14. niccolò rinaldi, *la proposta di legge zuncheddu del partito radicale per risarcire le vittime della malagiustizia la biscondola*

15. paolo bagnoli, *buon lavoro, presidente!*

guerra e pace

16. ermanno vitale, *il sudan, un altro caso di solidarietà selettiva?*

18. martina vetrutto, *le vite che (non) contano*

21. marco tabili, *tra attacchi e silenzi: la difficile difesa della giustizia internazionale*

cosmopolis

23. angelo perrone, *la lezione di maria corina machado contro la retorica populista*

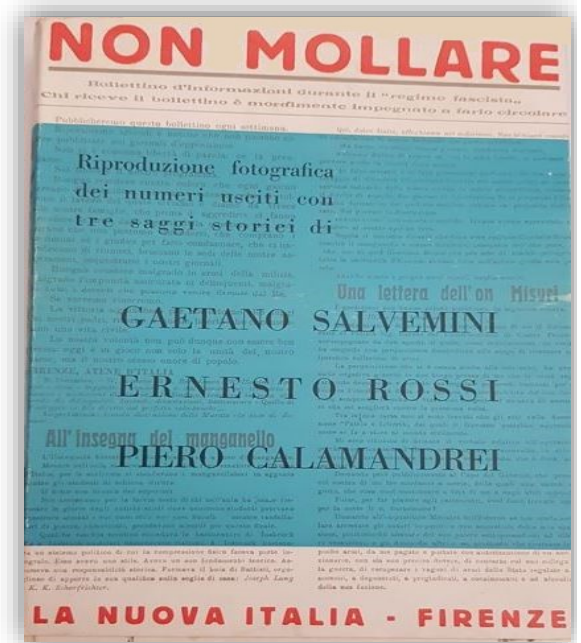
lo spaccio delle idee

25. danilo campanella, *la governabilità non basta*

27. alessandro cavaliere, *reddito di cittadinanza: tra populismo e assenza di liberalismo in italia*

31. *comitato di direzione*

31. *hanno collaborato*



CASAPOUND

7969

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 7969 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

editoriale

di cortigiani e di lessicalmente stolti

riccardo mastrorillo

Non abbiamo una grande opinione di Landini, in quanto Sindacalista, riteniamo e abbiamo sempre pensato che il sindacato italiano avesse delle gravi responsabilità nella crisi del mondo del lavoro, ma ci permettiamo di rivendicare l'assoluta giustezza della definizione di "cortigiana" data dal Segretario della CGIL alla presidente del Consiglio.

Il significato del termine "cortigiano" viene con precisione spiegato dalla Treccani: «Di corte, che riguarda le corti o chi sta in esse addetto alla corte con un grado onorifico o con qualche incarico di fiducia; frequentatore di una corte, gentiluomo di corte... (spregiativo) persona di animo servile, portata alla simulazione e all'adulazione opportunistica».

Ma se lo usiamo al femminile il significato appare leggermente diverso: «[femm. di cortigiano]. – Propr., donna di corte.... Già nel sec. 16° la parola fu usata a indicare donne di costumi liberi, non prive di cultura e raffinatezza. Con un'accezione offensiva, nell'uso letterale moderno, prostituta»

Vi sono innumerevoli termini che declinati al femminile corrispondono ad epiteti, quasi volgari, sulla moralità delle malcapitate, è un limite culturale che attiene più ad una mentalità pervicacemente maschilista o, come si dice oggi "patriarcale" che pervade la nostra società.

Se dico "peripatetico" indico un filosofo o in generale una persona che svolge la sua attività in movimento, se dico "peripatetica" significa prostituta. Idem se apostrofo una persona col termine "cane", nel peggiore dei casi significa che non sa fare il suo lavoro, se apostrofo una donna col termine "cagna" significa prostituta. E potremmo continuare con un buon terzo dell'enciclopedia.

Giova ricordare lo splendido monologo di Paola Cortellesi, recitato nel 2018 in occasione dei David di Donatello. «È impressionante vedere come nella nostra lingua alcuni termini che al maschile hanno il loro legittimo significato, se declinati al femminile assumono

improvvisamente un altro senso, cambiano radicalmente, diventano un luogo comune, un luogo comune un po' equivoco che poi a guardar bene è sempre lo stesso, ovvero un lieve ammiccamento verso la prostituzione.

Vi faccio degli esempi.

Un cortigiano: un uomo che vive a corte; Una cortigiana: una mignotta.

Un massaggiatore: un cinesiterapista; Una massaggiatrice: una mignotta.

Un uomo di strada: un uomo del popolo; Una donna di strada: una mignotta.

Un uomo disponibile: un uomo gentile e premuroso; Una donna disponibile: una mignotta.

Un uomo allegro: un buontempone; Una donna allegra: una mignotta.

Un gatto morto: un felino deceduto; una gatta morta, una mignotta.

Non voglio fare la donna che si lamenta e che recrimina, però anche nel lessico noi donne un po' discriminate lo siamo».

Landini ha usato il termine giusto: criticava la Presidente del Consiglio per il suo atteggiamento a dir poco "succube" nei confronti di Trump. Proprio come alcuni cortigiani si rapportavano ai loro signori. Se, al posto della Meloni, vi fosse stato un uomo nessuno si sarebbe scandalizzato.

Viviamo in un'epoca di transizione in cui alcuni nodi stanno venendo al pettine. Crediamo non solo nella parità tra uomo e donna, e nel superamento di qualsiasi concezione di differenza, anzi talvolta, osservando alcuni uomini, crediamo anche in una superiorità intellettuale e morale delle donne, ma la rivoluzione culturale non può passare per inutili anatemi. La rivoluzione è riassegnare alle parole il loro giusto significato, non vietarne l'uso perché piegate a una cultura maschilista e patriarcale. Indignarsi per una parola e non indignarsi del fatto che la stessa parola per un maschio ha un significato diverso è il limite di una rivoluzione fatta a metà. I cambiamenti culturali non si fanno con la censura, questo è uno dei limiti di alcune degenerazioni della così detta cultura "woke". Noi contestiamo l'idea insita in un certo "politicamente corretto" per cui qualsiasi termine sia percepito da una "minoranza" come fastidioso, non debba essere usato. Ci dispiace

che Giorgia Meloni si sia sentita offesa, anche se abbiamo il forte sospetto che abbia usato la polemica per distogliere l'attenzione dalla critica mossa da Landini, ma l'unico modo di cambiare la mentalità non può essere vietare i termini con significato binario, anzi tutte le donne che stoltamente hanno ripreso Landini, avrebbero dovuto protestare e ribadire che il termine "cortigiana" ha lo stesso significato di "cortigiano".

Nella ricerca spasmodica del commento "ad effetto" troppi stolti si sono soffermati sul dito di Landini, non osservando la pienezza della luna rappresentata da Giorgia Meloni. Non può essere sfuggita l'immagine della Conferenza Stampa finale a Sharm el Sheikh, in cui i cortigiani sono sfilati sul palco occupato da Trump per qualche manciata di secondi, come fosse la passerella di un *casting*, né le "femministe a due velocità" hanno colto l'inopportuno apprezzamento di Trump sulla Meloni "bella donna". La Meloni nel videomessaggio agli Italiani negli USA ha fatto una critica pesante alla cultura "woke"; eppure, se n'è servita a mani basse per attaccare Landini su quel termine incriminato. Una coerenza lodevole tipica della destra italiana. Riportiamo in questo non mollare un articolo di Piero Gobetti su "Rivoluzione liberale" che racconta di un caso molto simile di 101 anni fa, e la cosa più interessante è che in quell'articolo anche Gobetti usa la parola "cortigiani".



[CRITICA LIBERALE](http://www.criticaliberale.it)

[2024](http://www.criticaliberale.it)

www.biblionedizioni.it

2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale
Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione

150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

47. angelo perrone, *cultivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo, nota su la generazione ansiosa di jonathan haidt*

heri dicebamus

73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*

90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
109. XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV
135. XIV rapporto sui telegiornali
165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
171. XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione

heri dicebamus un tentativo di sopraffazione

piero gobetti

Nel numero 32 della Rivoluzione Liberale (2 settembre) compariva una mia breve postilla con un violento attacco alla maggioranza parlamentare e all'on. Delcroix. Il mio intento era di ribadire un concetto che dovrebbe ormai essere famigliare ai nostri lettori. Mussolini e il fascismo sono tutt'altro che vinti. Per vincerli occorre combatterli apertamente sapendo di combattere insieme i costumi italiani di trasformismo e di corruzione politica. In questa lotta gli intrighi parlamentari, le manovre della maggioranza non servono: se servissero noi ci rifiutiamo di usarne. Due anni di fascismo hanno diviso definitivamente il campo tra **cortigiani** e cittadini: noi ci vergogniamo di dover vivere su una stessa terra con i servi che si sono fatti eleggere dal Duce il 6 aprile, vendendogli la loro anima.

Scrivendo quella postilla ero perfettamente conscio delle reazioni che avrei incontrate, come non mi è ignota la natura e la psicologia degli schiavi desiderosi di non veder dichiarata la propria schiavitù. Nel caso specifico poi è evidente che io disturbavo anche i piani di quella parte dell'opposizione che, per credulità o per riposto desiderio di arrendersi, spera di vincere il fascismo di Mussolini facendo lega col fascismo di Benelli e di Libero Tancredi.

Mi trovai quindi tra due fuochi: e in due giorni assistetti alla sollevazione universale della stampa italiana, fascista o di opposizione, guidata dalla Gazzetta del Popolo e dal professore Cian, fiancheggiata dalla Stampa e dal Mondo. Un giornale di Trieste annunciò che io ero stato linciato dalla folla. Sezioni di mutilati e di fascisti di tutta Italia mi facevano giungere i loro telegrammi di deplorazione.

L'esaltazione dei giornali torinesi, come La Gazzetta del Popolo e La Stampa provocava subito i suoi effetti pratici.

Venerdì, 5 settembre, scendevo le scale di casa mia, verso le 18. Mi si avvicinò un individuo che mi chiese se io fossi Piero Gobetti. Alla mia risposta

affermativa aggiunse che un suo amico nell'atrio desiderava parlarmi. Capita l'antifona io scesi con lui. Quattro persone subito mi investirono per sapere se fossi io l'autore dell'articolo contro Delcroix. - Precisamente. - Si era giunti in strada e cominciarono a percuotermi tutti insieme: altri aggressori che avevano atteso pazientemente si aggiunsero ai primi. Ignaro delle regole del corpo a corpo io mi difendevo alla meglio e benché circondato, quasi sopraffatto, con gli occhiali rotti, badavo non lasciare nessuno dei colpi avversari senza risposta. Una gran folla si era radunata e assisteva prudente e impassibile alla lotta di uno contro una dozzina di aggressori. Quando ci separammo io rimasi sul portone di casa mia insultando i miei provocatori finché essi non si furono allontanati.

Questa aggressione fu narrata dalla Stampa di Torino come se un mutilato si fosse presentato da me e mi avesse schiaffeggiato, senza che io reagissi. Per ottenere la rettifica di questa notizia falsa (che persona da me incaricata s'era affrettato a far notare al comm. Banzatti, direttore, e al dott. Pestelli, redattore capo, ricevendone ampie proteste di rammarico e assicurazioni) dovetti provocare l'intervento del mio legale.

Il fenomeno più interessante non era dunque la violenza delle reazioni: era il tentativo freddo di falsificare il mio pensiero, per stroncare come mostruosa ogni mia attività. A questo tentativo di sopraffazione si prestarono volentieri ex amici ed ex simpatizzanti. Essi trovavano comodo seppellire una voce non abituata a tacere per compiacenza. Si dispiegavano naturalmente i sistemi della camorra e del boicottaggio.

Mi decisi allora ad offrire i documenti indispensabili per le persone di buona fede che non si volessero prestare al gioco degli interessati e dei politicanti. Mandai ai giornali la seguente lettera:

*«Egregio Signor Direttore,
Poiché la mia postilla a un articolo della Rivoluzione Liberale, intitolato "Come combattere il fascismo", ha*

suscitato infinite deplorazioni e proteste credo necessarie le seguenti dichiarazioni per la pubblicazione delle quali mi affido alla Sua cortesia.

Per Carlo Delcroix, mutilato di guerra, io non posso non professare il rispetto che professo per ogni mutilato di guerra.

Per Carlo Delcroix, deputato del listone, leader della maggioranza governativa, autore di un ordine del giorno di incondizionata fiducia al Duce, oggi esponente dei crepuscolari spiriti di fronda di una parte di questa maggioranza, dopo aver ceduto a tutte le lusinghe del mussolinismo, mi sono riserbato e mi riservo la più ampia libertà di critica e di stroncatura.

Quanto al testo della mia postilla, chiunque non ne sia lettore pregiudicato, deve intendere che la definizione aborto morale non è rivolta alla persona del Delcroix, ma al suo atteggiamento politico, come ai giuochetti parlamentari e alle varie manovre di maggioranza, per mezzo dei quali gli ingenui credono di poter liquidare il fascismo.

*Contro le offese personali lanciatemi col pretesto della mia postilla sto provvedendo nei modi opportuni. Con osservanza,
Piero Gobetti».*

Subito dopo i giornali pubblicavano una lettera che provava con l'autorità di Benedetto Croce il mio pensiero e le mie intenzioni.

«Caro dott. Gobetti; ricevo, mentre mi accingo a fare una corsa a Napoli, la Sua lettera col brano di articolo del quale Ella desidera che io le comunichi la mia interpretazione.

Non conosco l'articolo, e, leggendo ora a mente spregiudicata il brano in questione, escludo nel modo più reciso che con le parole "aborto morale" Ella abbia inteso qualificare il Delcroix. La logica del contesto vuole che per "aborti morali" s'intendano semplicemente i tentativi falliti, d'indole morale, di vari che hanno negli ultimi tempi preso la parola sulla situazione politica. Del resto, non dirò al Delcroix, ma a quale uomo, ancorché nemico, si oserebbe mai rivolgere l'atroce ingiuria di aborto morale? L'enormità stessa della cosa doveva persuadere a interpretazione diversa da quella che, leggendo in fretta e con animo preoccupato, si è potuto presentare a qualche lettore.

Tanto più escludo l'odiosa interpretazione in quanto ricordo che, alcune settimane fa, essendomi incontrato con Lei nella biblioteca di Torino mi parlò dei casi politici, e anche dell'opera del Delcroix senza dir parola che suonasse men che riverente pel glorioso mutilato.

Faccia l'uso che crede di questa mia, e mi abbia suo: Benedetto Croce».

Vertenza Nardini

I.

Stroncata così la congiura dei nemici, dei falsi amici e dei creduli, io passavo a chieder ragione ai miei offensori. Di fronte a quali cavilli cavallereschi io venissi a trovarmi per questa via e con quanta fatica e lentezza mi riuscisse di arrivare a una soluzione almeno chiara è spiegato dai seguenti verbali della vertenza col dottor Nardini, testé chiusa.

Torino, 9 settembre 1924.

Caro Gobetti,

In conseguenza del tuo mandato di chiedere spiegazioni al dott. Raffaello Nardini-Saladini, ci siamo convenuti con i rappresentanti della parte avversaria nei giorni di ieri e oggi, 8 e 9 settembre.

Non è stato possibile giungere ad un accordo di equa essa soluzione, avendo i rappresentanti del dott. Nardini dichiarato che la qualità di offeso spetta al loro primo e non a te, e che quindi essi non avevano spiegazioni da dare a nome del loro primo.

Ti rimettiamo quindi il nostro mandato con i relativi verbali, affinché tu possa ulteriormente procedere in merito alla vertenza.

Credici tuoi aff.mi

Santino Caramella - Manlio Brosio

«I signori avvocato Manlio Brosio e professore Santino Caramella, rappresentanti del signor dottor Piero Gobetti e signori generale Eraldo Rho ed avvocato Sabino Camerano, rappresentanti del dottore Raffaello Nardini, si sono riuniti per l'esame della vertenza insorta tra i predetti signori dottor Piero Gobetti e dottor Nardini-Saladini.

Alla richiesta di spiegazioni, come da loro mandato, fatta dai rappresentanti del dott. Piero Gobetti, i rappresentanti del dott. Raffaello Nardini-Saladini hanno dichiarato:

Che la qualità di offesa spetta al Sig. dottor Raffaello Nardini-Saladini, perché l'articolo pubblicato sulla Gazzetta del Popolo e dal signor dott. Piero Gobetti ritenuto offensivo a suo riguardo fu esclusivamente provocato dal precedente articolo pubblicato dal sig. dottor Piero Gobetti sulla Rivoluzione Liberale del giorno 2

settembre, articolo offensivo nei riguardi del grande mutilato di guerra Carlo Del Croix, nobile, purissima gloria italiana di sacrificio vivente, alla cui persona, fatta sacra dal martirio, spetta il diritto di assoluto rispetto e di inviolabilità, anche da qualsiasi atto di polemica o di competizione di parte, articolo ritenuto, per la persona colpita, di offesa anche nei riguardi dei combattenti e quindi in proprio, del dottor Raffaello Nardini-Saladini, che ne è valoroso e generoso superstite».

Letto e sottoscritto:
(Firmati all'originale):
Manlio Brosio. Eraldo Rho.
Santino Caramella. Sabino Camerano.

Torino, 12 settembre 1924 - Ore 11 - Studio dell'avv. Camerano, via Assarotti, 10".

II.

Il signor dott. Piero Gobetti incaricò i signori avvocato Manlio Brosio e dottore Giuseppe Saragat di presentarsi al signor Raffaello Nardini-Saladini col seguente testuale mandato:

«Il sottoscritto ritenendo completamente inesistenti le spiegazioni addotte dal dott. Raffaello Nardini-Saladini a mezzo dei suoi rappresentanti, prega i signori: 1. avv. Manlio Brosio; 2. dott. Giuseppe Saragat, di presentarsi al detto signor Nardini per chiedergli immediata riparazione per le armi. Per evitare che la vertenza si prolunghi in vane discussioni concede al Nardini stesso la scelta delle armi, rimanendo chiaro che con tale atto di mera cavalleria non si intende di attribuire a nessuna delle due parti la qualità di offeso, rimanendo tale questione impregiudicata. Lascia comunque ai suddetti padrini pieni poteri».

Il signor dott. Raffaello Nardini-Saladini, al quale i signori avv. Brosio e dott. Saragat fecero personalmente conoscere il mandato avuto dal signor dott. Piero Gobetti, dichiarava di porsi immediatamente a disposizione del signor Piero Gobetti e delegava quindi a continuare a rappresentarlo per le necessarie pratiche i signori generale Eraldo Rho e avvocato Sabino Camerano.

Convenuti i quattro rappresentanti ed esaminata la questione, i rappresentanti del signor dott. Raffaello Nardini-Saladini desiderano risulti anzitutto che il signor dott. Piero Gobetti nell'inviare il cartello di sfida al sig. dottor Raffaello

Nardini-Saladini, non ha fatto conoscere di essere già impegnato in altra partita d'onore, non dando però al fatto valore di eccezione.

Detti rappresentanti del dott. Raffaello Nardini-Saladini dichiarano in seguito che non riconoscono nel signor dott. Piero Gobetti la facoltà di decidere egli stesso, come ha fatto, in senso contrario alla opinione da essi prima espressa ed inserita nel precedente verbale, cioè che il signor dott. Piero Gobetti sia offensore e non offeso, nei riguardi precisi di avere egli diritto o non di chiedere una riparazione.

I signori generale Eraldo Rho ed avv. Sabino Camerano fanno poi conoscere che:

«1) Perché dal signor dott. Piero Gobetti è stata fatta offesa al grande mutilato di guerra Carlo Delcroix, reso incapace alla propria difesa dal glorioso ed eroico suo martirio;

2) perché non è noto come il signor dottor Piero Gobetti abbia provveduta alla tutela del suo onore in seguito alle pubbliche offese ricevute:

a) in via XX Settembre il giorno 5 corr.;
b) con un telegramma del signor Nicola Delcroix, fratello di Carlo Delcroix, pubblicato sul giornale La Stampa del giorno 7 corrente;

c) con l'articolo inserito nel giornale Il Piemonte del giorno 6 corrente, articolo che comincia con le parole: "L'ignobile insulto" e termina con quelle: "prende gli schiaffi";

Sia loro opinione che il signor dottor Piero Gobetti non possenga, allo stato delle cose, la capacità cavalleresca per risolvere immediatamente con le armi, come egli fa conoscere con la lettera recapitata dal dottor Nardini, la presente vertenza».

In conseguenza di quanto sopra è detto i predetti rappresentanti del signor dott. Raffaele Nardini-Saladini ritengono necessario che la presente vertenza sia sottoposta ad un Giurì d'onore bilaterale di tre membri per le decisioni in merito.

In opposizione alle dichiarazioni dei rappresentanti del dott. Raffaello Nardini-Saladini, i rappresentanti del dott. Piero Gobetti, come premessa di ordine generale, osservano che la vertenza fra il loro primo ed il dott. Raffaello Nardini-Saladini deve ritenersi iniziata col primo

mandato ricevuto dall'avv. Manlio Brosio e dal prof. Santino Caramella il 6 settembre 1924. Che perciò ogni eccezione assolutamente pregiudiziale, come la eccezione d'incapacità cavalleresca, deve essere opposta prima di qualunque altra eccezione e specialmente prima di ogni dichiarazione sulla qualità di offensore e di offeso. Cosicché tale eccezione ora proposta si ritiene del tutto intempestiva.

In particolare, i medesimi sigg. avv. Manlio Brosio e dott. Giuseppe Saragat osservano:

«1) Al momento del primo invio di rappresentanti dal dott. Gobetti al dott. Nardini-Saladini non era ancora esistente alcun'altra vertenza, giacché essendo stati inviati i rappresentanti al prof. on. Cian, questi non nominò i propri;

2) non sussistendo l'offesa del dott. Gobetti al mutilato Delcroix come appare anche dalle pubbliche dichiarazioni del dott. Gobetti, le frasi offensive del dott. Nardini-Saladini devono ritenersi come offese originali;

3) se il dott. Nardini-Saladini si ritiene offeso in proprio per l'asserita ma inesistente offesa al Delcroix, non può eccepire la offesa fatta al Delcroix fisicamente incapace per rifiutare al dott. Gobetti la capacità cavalleresca, dovendo egli, perfettamente valido, rispondere in proprio delle offese a lui personali;

4) il giorno 5 settembre 1924, in via Venti Settembre, il dott. Gobetti non è stato offeso da alcuno ma volgarmente aggredito da numerosi individui verso i quali devesi applicare unicamente il Codice penale;

5) il preteso telegramma del signor Carlo Delcroix non è mai pervenuto al dottor Piero Gobetti;

6) il dott. Piero Gobetti non legge il giornale Il Piemonte, delle cui divagazioni letterarie non può quindi tenere alcun conto in linea cavalleresca;

7) il dott. Piero Gobetti ha dimostrato abbastanza con l'atteggiamento tenuto nei rapporti, dei suoi reali e conosciuti offensori di sapersi contenere da gentiluomo.

In conseguenza di quanto sopra i rappresentanti del dott. Piero Gobetti ritengono del tutto infondate, sia per la loro tardività in generale, sia per i motivi particolari ad ognuna, le eccezioni opposte dai rappresentanti della parte avversaria alla capacità cavalleresca attuale del dott. Gobetti, capacità piena ed intiera; e tuttavia per semplice doveroso ossequio alle norme di procedura cavalleresca, aderiscono a che le suddette questioni siano sottoposte ad un Giurì d'onore bilaterale di tre membri».

I rappresentanti del dott. Raffaello Nardini-Saladini dichiarano di mantenere fermo ed immutato tutto quanto hanno sovra espresso senza alcuna eccezione, aggiungendo a rilievo delle dichiarazioni dei rappresentanti del dott. Piero Gobetti che il mandato del 6 settembre 1924, conferito dal dott. Piero Gobetti ai suoi rappresentanti, era limitato unicamente alla domanda di sole spiegazioni circa l'articolo pubblicato lo stesso giorno 6 settembre sulla Gazzetta del Popolo, dal dottor Raffaello Nardini-Saladini, non comprendendo quella di ritrattazione e riparazione.

D'altronde poi lo stesso signor dott. Piero Gobetti in modo preciso dichiarò con la sua affermazione "inesistenti" inserita nella lettera di sfida in data 10 corrente da lui inviata al signor dottor Raffaello Nardini-Saladini, che neanche spiegazioni gli siano state date.

I rappresentanti del dott. Gobetti replicano riconfermando le loro osservazioni di massima, osservando che il mandato all'avv. Brosio ed al prof. Caramella conferiva loro pieni poteri; in fine rilevando che ad ogni modo chi, come il dott. Nardini-Saladini rifiuta di dare spiegazioni discutendo sulla propria qualità di offeso, non può in seguito senza contraddizioni, di fronte alla richiesta riparazione per le armi, negare la capacità cavalleresca all'avversario, giacché la questione sulla capacità è assolutamente pregiudiziale e con l'incapace non si ammette alcuna altra discussione.

Giuseppe Saragat. Eraldo Rho.
Manlio Brosio. Sabino Camerano.

Il giurì

Il giorno 20 settembre 1924, i sottoscritti, riunitisi, dopo varie sedute preliminari, in una sala

del Circolo Ufficiali in Congedo (via Lagrange, n. 7), per esaminare la vertenza cavalleresca sottoposta al loro giudizio dai signori generale Eraldo Rho e avv. Sabino Camerano, rappresentanti del dott. Raffaello Nardini-Saladini, e dei signori avv. Manlio Brosio e dottor Giuseppe Saragat, rappresentanti del dottor Piero Gobetti, hanno emesso il seguente lodo:

«Il Giurì d'onore ritiene necessaria una premessa chiarificatrice.

La vertenza prese origine da uno scritto del dott. Piero Gobetti, comparso il 2 settembre sul periodico *La Rivoluzione Liberale*, il quale scritto conteneva fra gli altri, il seguente periodo: "Nessuna illusione di liquidare il fascismo coi giochetti parlamentari, colle combinazioni della maggioranza, con lo Stato Maggiore, con la rivolta dei vari Delcroix e simili aborti morali".

Contro queste parole insorgeva il 4, 5 e 6 settembre la *Gazzetta del Popolo*, del quale il dott. Raffaele Nardini-Saladini è vice direttore responsabile, dichiarando "osceno affronto della viltà e dell'odio" l'attribuire all'onorevole Carlo Delcroix l'epiteto di "aborto morale": ed alla *Gazzetta del Popolo* si associava tosto quasi unanime la stampa italiana, mentre innumerevoli cittadini inviavano alla *Gazzetta* lettere e telegrammi di adesione, oppure al dott. Piero Gobetti di protesta.

Il Gobetti a sua volta stampava sui vari giornali una dichiarazione, nella quale diceva di non aver mai voluto ingiuriare il Delcroix, che l'interpretazione data alle sue parole era inesatta e che egli aveva per il Delcroix, come combattente mutilato, il massimo rispetto, pur riserbando verso il Delcroix, deputato, intero diritto di libertà di critica e di stroncatura: dichiarazione che dai rappresentanti del dottor Nardini non fu ritenuta sufficiente.

Il Giurì sorvola sulla procedura seguita specialmente nel primo incontro delle parti, e soffermandosi sulla sostanza esprime questa pregiudiziale:

"Il periodo che ha originato la vertenza si presta ad una duplice interpretazione della quale, per analogia di quanto è stabilito circa le sentenze dei magistrati e gli ordini militari, la responsabilità

spetta allo scrittore. Dubbio non vi sarebbe stato se le parole "simili aborti morali" fossero state precedute dalla particella CON oppure dalla particella DI, perché soltanto in tal modo l'epiteto di "aborti morali" si sarebbe dovuto indiscutibilmente attribuire ai vari modi coi quali il Gobetti crede non si possa liquidare il fascismo nel primo caso, ai "vari Delcroix" nel secondo. Ne consegue che l'interpretazione della *Gazzetta del Popolo* e della maggioranza dei cittadini è per lo meno altrettanto naturale come l'altra e data in piena buona fede.

Quanto alle spiegazioni date dal Gobetti, il Giurì le ritiene esso pure insufficienti, perché allo stato delle cose non sarebbe stato accettabile dai rappresentanti del Nardini che un atto solenne di incondizionata, assoluta, totale deplorazione. Con ciò il Gobetti non sarebbe venuto meno alla propria dignità e avrebbe compiuto un atto incontestabilmente generoso, in conformità di quanto è sancito nello stesso regolamento di disciplina per la vertenza fra militari. Ed a sventare anche il sospetto ch'egli ciò facesse per un men che nobile sentimento, sarebbe bastata che egli avesse dato corso, ciò nonostante, anche ad una sola delle vertenze iniziate.

Ciò sarebbe stato tanto più doveroso e naturale se si osserva, al di sopra delle meschinelle questioni di particelle grammaticali e di cavillose interpretazioni basate sul contesto dello scritto, che qualunque sia il significato che si voglia attribuire alle parole del Gobetti, essa suona sempre offesa per quelli che in tono dispregiativo definisce "i vari Delcroix".

Il Giurì ritiene che lo stesso scritto del dottor Gobetti Piero, pur costituendo, per il pensiero che in qualunque caso esprime e per il clamore sollevato, uno scandalo, non mirando d'altro canto alla vita privata di chichessia, ma unicamente all'azione politica di uomini rivestenti cariche pubbliche, non deve essere portato nel campo cavalleresco, e può trovare nel plebiscito di protesta, sollevato da ogni canto d'Italia, la propria sanzione.

Ciò premesso, il Giurì, passando a rispondere categoricamente ai vari quesiti propostigli, dichiara:

1) il dottor Raffaello Nardini-Saladini aveva bensì il diritto di ritenersi indirettamente offeso per sentirsi compreso tra "i vari Delcroix"; ma il fatto

che all'offesa indiretta, non intenzionale verso di lui, del Gobetti, egli ha ribattuto con un'offesa diretta, fa sì che la qualità di offeso spetti al Gobetti. Ciò non ostante, per i motivi indicati nella premessa e senza che ciò costituisca per il Gobetti un motivo di indegnità dal punto di vista cavalleresco, il Giurì ritiene che lo sfidato non debba allo sfidante alcuna riparazione, non essendo l'atto del Nardini che uno dei tanti episodi di deplorazione;

2) i vari altri motivi d'incapacità cavalleresca, prodotti a carico del Gobetti dai rappresentanti del Nardini, non sono da ritenersi validi per i motivi esposti dai rappresentanti del Gobetti ed anche perché il Giurì si rende conto che questi, di fronte alla valanga di proteste vivacissime piovutegli da ogni parte, non abbia potuto accingersi a risolvere le varie vertenze che una per volta, cominciando da quella col Nardini che fu cronologicamente la prima. Ed a ciò il Giurì è stato indotto dall'aver accertato che, nonostante talune involontarie irregolarità di procedura, non è mancato mai nel Gobetti il vivo desiderio di una sollecita soluzione secondo le normali consuetudini cavalleresche.

Torino, 20 settembre 1924

I membri del Giurì

DEMETRIO DI BERNEZZO FELICE CASORATI

Il Presidente

Gen. ALBERTO CAVACIOCCHI

* da *Rivoluzione Liberale* (A. 3, n. 36 (30-9-1924), p. 147-148)



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

onagrocrazia – il governo degli asini selvaggi

la mosca cocchiera

valerio pocar

Recentemente abbiamo cercato di trarre un bilancio delle scelte del governo in carica per quanto attiene alla realizzazione delle promesse elettorali delle forze politiche che lo sostengono, e abbiamo concluso che, a tre anni di distanza, poco o nulla è stato mantenuto, ad onta dei proclami di successi di pura propaganda e di principio, quelle stesse scelte che il governo medesimo definirebbe “ideologiche” nel senso peggiore che a questo termine si voglia dare, prime fra tutte quelle puramente e forse inutilmente repressive.

Qui ora vorremmo tentare di trarre un sommario bilancio in merito alle scelte di politica estera, già che i vertici governativi sostengono a gran voce che, mercé loro, l'Italia avrebbe riconquistato il posto che le spetta nel consesso internazionale. Lasciamo irrisolte due questioni, quale mai sarebbe il posto che spetterebbe al nostro Paese e quando lo avrebbe perduto. Per rispondere a queste domande occorrerebbe un discorso assai lungo, che qui tralasciamo. Prendiamo in considerazione, piuttosto, le scelte nel quadro europeo e poi nel quadro globale che avrebbero riportato l'Italia al rango che le spetta..

Beninteso, mentre numerose affermazioni trionfali concernenti la politica interna sono certificate false dal confronto coi numeri, è più arduo richiamare dati oggettivi per quanto attiene invece alla scelta di politica estera. Quelle che seguono, quindi, sono nostre valutazioni e come tali si devono intendere.

Nello schieramento europeo il governo ha pagato lo scotto di fondarsi su tre forze politiche accomunate sì dal desiderio del potere, ma di segno contrastante, cosicché la parte più moderata si è schierata coi suoi simili moderati e la parte più francamente di destra parimenti si è schierata coi suoi simili di destra. In mezzo, il partito di maggioranza relativa che guida il governo, dopo molti tentennamenti, ha pensato bene di accodarsi al carro del vincitore, *rectius* della vincitrice, peraltro piuttosto fragile, sperando in ricompense che,

appunto perché fragile, la vincitrice non ha dispensato se non grati sorrisi. All'evidenza, però, si è trattato di una scelta puramente tattica, mentre il cuore batteva da un'altra parte, come in qualche occasione si è visto. Del resto, si sa che alla cena di Natale con le vecchie zie, dalle quali si spera di cavare qualcosa, ci si comporta rispettando l'etichetta, mentre al biliardo con gli amici veri ci si può lasciar andare, anche alle parolacce. Peraltro le vecchie zie hanno tenuto d'occhio gli infidi nipoti, costringendoli, per esempio, a rispettare le regole economiche alle quali, alcuni *obtorto collo*, non hanno potuto che adempiere.

Inevitabilmente, il governo di un Paese che da decenni e decenni è membro di un'organizzazione internazionale nata con l'obiettivo della difesa dei suoi aderenti, non poteva che far propria la scelta dell'organizzazione medesima di intervenire in difesa di un Paese aggredito, anche se forse, almeno per alcuni suoi componenti, il cuore sarebbe andato in tutt'altra direzione. Senza entrare nel merito della bontà delle scelte dell'organizzazione, il cammino di questo governo non poteva non percorrere quella via obbligata. E, come si è potuto constatare in più occasioni, la via obbligata è stata segnata da altri, senza alcuna partecipazione del governo di questo Paese.

L'originalità dell'intervento, per quanto concerne questo governo, è consistita solamente nel proporsi come un attore della ricostruzione postbellica. Come dire, già che dobbiamo cacciare danari a causa vostra, almeno prometteteci il ristoro di lucrosi affari nel futuro.

Un atteggiamento che, nella sua evidente generosità, richiama gli atteggiamenti di un altro soggetto più potente, il quale, dalla sciagura di un intero popolo (si tratta di genocidio? di sterminio di massa? di pulizia etnica? le differenze sono sottili come un foglio di carta velina), si propone di trarre vantaggi economici, per sé steso anzitutto e anche per il proprio Paese, che nelle sue intenzioni dovrebbe tornare grande a spese del resto del

mondo, come finora tutto sommato è avvenuto.

Spacciandosi come amica e in qualche misura eminenza grigia di questo potente – il posto delle eminenze grigie è dietro le quinte e così, infatti, alla cerimonia d’insediamento del potente, è rimasta in seconda fila - la rappresentante del governo è giunta persino a vantare l’importanza dell’intervento italiano nel raggiungimento del cessate il fuoco a Gaza, che, incerto quanto si voglia, però forse almeno salverà la vita di migliaia e migliaia di innocenti. In verità, in questa circostanza il ruolo di questo Paese è stato nullo, come del resto quello dell’intera Ue, occupata in sottili distinguo e in questioni nominalistiche.

Resta solamente la misera figura di un governo che, appiattendosi sulla politica del sopracitato potente, non ha sentito l’urgenza morale di dissentire e quindi condannare lo sterminio, se non con fredde parole di circostanza.

Giunta insieme a tutti gli altri a confermare l’adesione del governo di questo Paese al patto tra un autocrate e un imputato per crimini contro l’umanità, la sua rappresentante ha ottenuto la gratificazione di una stretta di mano, come tutti quanti gli altri in fila, e anche il riconoscimento di “bellissima”, che non è propriamente, per quanto non del tutto infondato, un apprezzamento di natura politica ovvero diplomatica. Senza contare che, considerando che il potente, con l’eleganza che lo caratterizza, ha chiarito da qual parte si dovrebbero prendere le donne, non sarebbe stata inopportuna una certa cautela, se non magari un sussulto di dignità e di orgoglio.

Insomma, il peso di questo Paese per quanto concerne le scelte geopolitiche è di grammi vicini allo zero, nonostante le vanterie di chi, supina nei confronti del potere di altri, ama gloriarsi di essere determinante. Chissà perché mi torna in mente la favola di La Fontaine sulla mosca cocchiera.



**I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE
ISLAMICA**
FRANCESCA BALDELLI

PER UNA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO
Benedetto Croce

10

Le Freccie
di Critica liberale

***I DIRITTI UMANI
NELLA VISIONE ISLAMICA***
FRANCESCA BALDELLI

***PER UNA DICHIARAZIONE
DEI DIRITTI DELL'UOMO***
BENEDETTO CROCE

**[scaricabile qui
gratuitamente](#)**

appello

la proposta di legge zuncheddu del partito radicale per risarcire le vittime della malagiustizia

niccolò rinaldi

Si dice del dispotismo dei governi passati, e delle conquiste delle democrazie. Eppure leggiamo, in “Relazioni sul Governo della Toscana” (Olschki, 1969-74, a cura di Arnaldo Silvestrini) cose così:

«In quell'accoglienza dei livornesi egli (Ferdinando III) forse si rammentò dell'entusiasmo destato in essi dal padre suo, quando saputo che c'era stato nel bagno penale un galeotto, l'innocenza del quale venne a galla chiara e lampante dopo anni di ingiusta pena e di immeritata ignominia, Pietro Leopoldo essendo a Livorno andò a prendere se stesso quel pover'uomo e così com'era vestito da galeotto se lo mise accanto in carrozza dandogli la destra e lo portò a girare per tutta la città, offrendo per il primo e più nobile esempio che un sovrano possa dare di riabilitazione di un infelice colpito da un'avversa sorte e dalla malvagia cecità degli uomini».

Una scena di civiltà giuridica, e un potere che conosceva i meccanismi della comunicazione di massa e sapeva assicurare. Ma soprattutto, una scena impensabile nell'Italia di oggi.

Nessuno (a parte il papa, ma è un'altra storia rispetto alle laiche istituzioni repubblicane) ha voluto nei palazzi di Roma incontrare Beniamino Zuncheddu che per un “errore giudiziario” ha scontato trentatré anni in carcere. Per sbaglio – uno sbaglio che coincide con una vita in gran parte persa. Finalmente liberato, restituito alla vita che gli è stata sottratta, il cittadino Zuncheddu non solo non è stato ricevuto da un potere meno sensibile alle ingiustizie di Stato di quanto non fosse Pietro Leopoldo, ma all'uscita dal carcere ha incassato solo il sacco nero degli effetti personali e poco più.

La sua vicenda parla non solo a nome di tantissimi altri – il quotidiano “La Ragione” pubblica una meritoria e rara rubrica di vittime della malagiustizia – ma a nome di tutti: almeno un migliaio di italiani ogni anno finiscono dietro le sbarre per mesi o per anni per malagiustizia: può, spesso incomprensibilmente, toccare a tutti. Tutti rimandati a casa col proprio sacco nero e via.

C'è quasi un senso di vergogna da parte dello Stato, nel voler frettolosamente chiudere questi casi e tacere. Il Granducato di Toscana sotto Pietro Leopoldo possedeva ben altra cultura giuridica e contemplava la proibizione di far giurare i familiari contro il reo e lui contro se stesso, la separazione tra polizia e potere giudiziario, l'abolizione delle denunce anonime, la limitazione del carcere preventivo, l'abolizione della confisca dei beni dei familiari del reo, l'istituzione del difensore d'ufficio per gli imputati indigenti. Svetta poi il diritto ad avere un processo veloce, che liberi rapidamente ed indennizzi l'imputato innocente *«lasciando da parte quelle solennità, che nella compilazione dei Processi fossero inutili, e di pura formalità».*

Altri tempi. L'Italia deve riappropriarsi anche di questi principi, di cui fummo precursori in Europa, e non si può restare con le mani in mano. Così, il Partito Radicale, sulla scia di storiche battaglie per i diritti civili e per l'adeguamento progressista della legislazione italiana, e grazie soprattutto all'abnegazione della sua tesoriera Irene testa, che da Garante dei detenuti per la Sardegna ha seguito da vicino il caso Zuncheddu, ha lanciato la Proposta di Legge “Beniamino Zuncheddu”. L'iniziativa rifugge dai toni di contrapposizione tra poteri tanto cari all'attuale governo, e affronta in modo civile e razionale una carenza strutturale del nostro ordinamento, mirando a introdurre un elemento di civiltà inconfutabile: il diritto un risarcimento rapido e proporzionato per tutti coloro che sono stati ingiustamente detenuti.

Per sapere come firmare, si può consultare il sito del Partito Radicale:

<https://www.partitoradicale.it/firma-nel-tuo-comune/>

Per questa campagna un granduca settecentesco avrebbe messo a disposizione, ancora una volta, la sua carrozza. E avrebbe firmato.



la biscondola

buon lavoro, presidente!

paolo bagnoli

Come sempre avviene, dopo ogni elezione scatta un canone interpretativo del voto e le recenti elezioni regionali in Toscana non hanno deragiato. È un qualcosa di praticamente obbligatorio da propinare alle masse relativamente al territorio investito dalle elezioni, alla sua tradizione politica e alla realtà dell'oggi. Se vogliamo dire le cose come realmente stanno bisogna dire che Eugenio Giani ha stravinto conquistando il 53,9% e ciò rappresenta il primo elemento di considerazione; il secondo, riguarda i dati dell'affluenza: solo il 47,7% dei toscani si è recato alle urne, vale a dire il 15% in meno rispetto al voto del 2020.

Giani ha preso oltre il 20% in più rispetto al proprio partito – il Pd è al 34,5% - e, se dopo le performances opache delle Marche e della Calabria, questo risultato è un qualcosa di più di una boccata d'aria, ci sarebbe stato, infatti, di che stupirsi se le cose fossero andate diversamente e la Toscana non fosse rimasta erede della regione rossa di un tempo. Se il Pd, nel complesso, non si fosse confermato come prima forza pur non andando bene nella città di Firenze ove ha raccolto il 27,72% rispetto al 38,55% del 2020 e al 30,04% delle comunali del 2024. Un calo più che sensibile, quasi l'inizio di un *trend*, ma nel capoluogo Giani ha mietuto il 56,04%.

Come sempre avviene, dell'affluenza alle urne che diminuisce nessuno se ne occupa., Invece, se compariamo i dati di Giani con quelli del suo partito, si ha uno spettro di ordine generale: la mancanza di partiti favorisce l'astensionismo e fa crescere la personalizzazione; un fenomeno che vale per l'uno come per l'altro schieramento. È la conferma della crisi della democrazia rappresentativa. Colpisce, inoltre, per quanto riguarda il Pd, che dal suo interno non escono elementi che possono definirsi "classe dirigente"; quasi tutti i candidati sono ex-amministratori locali.

Giani lo ha capito e pur stando al gioco del campo largo in un clima interno che, se da Roma lo avessero potuto far fuori, lo avrebbero fatto, è andato avanti per la sua strada, seminando presenzialismo, battendo ogni comune della Regione, non mancando a nessuna iniziativa di

nessun Paese, sorridente, rassicurante, raccontando la storia toscana passata, avendo per ogni luogo un aneddoto e una promessa civica da lasciare; insomma, stando tra la gente e ciò lo ha ricompensato. È apparso come colui che sta tra la gente mentre il Pd si agita nel chiuso delle stanze.

Sopra la vittoria, e non poteva essere diversamente, è caduto di tutto, la retorica ha debordato, le speranze si sono ingigantite, ma la politica non ha fatto un passo avanti. Intelligentemente, il Presidente così ben riconfermato la prima cosa che ha annunciato è che riprenderà il giro tra i paesi, i borghi, le feste paesane e compagnia cantando della Toscana. Non si è lasciato andare al rosario del campo largo; è rimasto fermo a ricevere la *laudatio* della segretaria pd e dei suoi alleati nella guerra contro Meloni.

Giani, composto, abbracciante e baciante, si è rimesso, però, in movimento per incontrare di nuovo il popolo che gli ha dato una così strepitosa vittoria citando, pure, Pietro Leopoldo, su cui recentemente ha scritto un libro.

Non c'è che dire: è stato veramente bravo. Ora, forte dei voti ricevuti, dia voce nazionale ed europea alla Toscana in modo nuovo e originale sui temi di politica economica, estera, sociale e civile. Certamente bisognerà vedere di che livello sarà il governo della Regione e, naturalmente, come si evolverà, il quadro nazionale. Certo che può rischiare una qualche forma di solitudine considerata la debolezza sostanziale del suo Partito, ma se riuscirà a fare della gente fattore istituzionale, allora potrà governare con autorevolezza nell'interesse generale, senza titubanze dovute alla bilancia degli equilibri e al condizionamento degli opportunismi; consolidare, cioè, quello cui ha lavorato nel quinquennio precedente: essere Presidente, ma muoversi come il sindaco di una grande comunità. E forse, per questa via, potremo rivedere apparire almeno qualche scampolo di vera politica.

Buon lavoro, Presidente!



guerra e pace

il sudan, un altro caso di solidarietà selettiva?

ermanno vitale

Ora che a Gaza vige una fragile tregua – certamente con tante incognite, per usare un eufemismo – chissà se l'interesse dei grandi media e le preoccupazioni di quei milioni di persone perbene che sono scesi in piazza per dire basta alla strage dei palestinesi potranno indirizzarsi anche a un altro caso di gravissima tragedia umanitaria, che al tempo stesso è teatro di una partita geopolitica per nulla secondaria.

Mi riferisco alla guerra che insanguina il Sudan e ovviamente coinvolge pesantemente i civili, con numeri di vittime e un catalogo di orrori che nulla ha da invidiare a Gaza: al contrario, si tratta di uno scenario che per contabilità e ferocia – per quanto faccia accapponare la pelle proporre questi confronti – pare superare di gran lunga quello che ci è stato mostrato a Gaza, suscitando la nostra indignazione. Chiarisco subito un punto: non intendo dire che c'è ben altro, con l'intento di sminuire la tragedia di Gaza. Vorrei solamente dire che c'è dell'altro, un altro di cui sappiamo poco o nulla e che forse meriterebbe di entrare nell'agenda dei nostri motivi di profonda indignazione, in nome di quegli stessi valori che hanno riempito le piazze italiane ed europee a difesa del popolo palestinese.

Non sono un esperto di Nordafrica, ma da “filosofo politico” curioso, che cerca di non appiattirsi sull'agenda dettata dai mass media, provo qui a ricostruire per sommi capi lo scenario sudanese limitatamente alle vicende più recenti, senza pretendere di ripercorrere una storia coloniale e postcoloniale fatta di conflitti quasi senza soluzione di continuità, a partire dalla conquista ottomana e poi britannica di fine Ottocento, non senza qualche incursione italiana (occupazione della città di Cassala nel 1884, ceduta agli inglesi nel 1887).

Ma veniamo all'oggi. In una pagina del sito GEODI, circa un anno fa, Alessio Zattoli scriveva: «Tra il silenzio e l'indifferenza dei Media internazionali, mentre i riflettori di Europa e Stati Uniti sono puntati sul conflitto tra Israele e Hamas (che si consuma sui civili di Gaza) e sull'Ucraina

(con la controffensiva nel Kursk che rischia di far saltare il versante di Donetsk), un'altra terribile guerra infuria in Sudan. Un paese dell'Africa orientale, il terzo più grande di tutto il continente, con una posizione strategica grazie al suo sbocco sul Mar Rosso, uno dei principali asset del commercio globale. La sua capitale Khartoum è stata rasa al suolo, si stimano più di 10 milioni di sfollati (un quinto dell'intera popolazione), mentre si profila una carestia che potrebbe essere più letale di quella dell'Etiopia negli anni '80, stimando che 2,5 milioni di civili potrebbero morire entro la fine del 2024. Lo denuncia in apertura l'Economist, dedicando la copertina del suo ultimo numero alla peggior catastrofe umanitaria del pianeta, secondo le Nazioni Unite. Oltre a mettere in fila le cifre, il prestigioso settimanale londinese avverte sui rischi di una sottovalutazione per l'Occidente di quella che è diventata “una vera e propria bomba a orologeria geopolitica”, sia sul fronte delle conseguenze migratorie sia come possibile fucina per il terrorismo internazionale». A settembre 2024, la stima delle vittime s'aggirava già intorno alle centocinquantamila.

In un articolo datato 19 settembre 2025, *Sudan, la Gaza dimenticata. Geopolitica di una crisi rimossa* Alessandro Brugnoletti su Geopolitica.info scrive: «Dal 15 aprile 2023 il Sudan è travolto da una guerra civile tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) del generale Abdel Fattah al-Burhan e le Forze di Supporto Rapido (RSF) guidate da Mohamed Hamdan Dagalo (*Hemedti*). Ciò che nasce come un conflitto di potere interno si è trasformato in un collasso statale: oltre 11 milioni di sfollati interni, 25 milioni di persone in insicurezza alimentare e l'assedio prolungato di al-Fasher, capitale del Nord Darfur, epicentro di una crisi che le Nazioni Unite definiscono la più grave al mondo. La strategia dell'assedio urbano, il blocco sistematico degli aiuti e i bombardamenti indiscriminati riproducono dinamiche già osservate in altri teatri come la Siria o Gaza, dove la popolazione civile diventa obiettivo deliberato e la fame viene utilizzata come arma di guerra. In Sudan, queste pratiche si accompagnano a violenze di natura

etnica e di genere, con interi villaggi devastati, donne e ragazze vittime di stupri di massa e un utilizzo crescente della violenza sessuale come strumento di controllo politico e sociale.

Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti del genocidio in Darfur da parte delle RSF conferma la gravità delle violazioni e richiama l'urgenza di un'azione internazionale. Tuttavia, l'assenza di un impegno forte da parte delle grandi potenze sottolinea il paradosso geopolitico sudanese: [una crisi enorme dal punto di vista umanitario e securitario, ma marginalizzata nello spazio politico-mediatico globale](#). Ciò rivela come, in un sistema internazionale dominato da logiche di selezione dell'agenda, alcune crisi diventino "visibili" perché direttamente connesse agli interessi strategici dell'Occidente, mentre altre, pur configurando crimini atroci, restano nell'ombra».

Mi pare però che non solo l'Occidente ma anche l'Oriente, Russia e Cina in particolare, abbiano cospicui interessi nell'area e quindi partecipino anch'esse a "modellare" «la selezione dell'agenda».

Restano una domanda e una considerazione finale. La domanda: ma dove sono finiti gli "intellettuali" impegnati, eredi in senso lato dell'illuminismo, capaci di negarsi al circo barnum dei grandi media? Capaci di "scritti corsari" che segnalino temi scomodi alle opinioni pubbliche, senza andare al traino di Tv e giornali, invece di farsi completamente dettare l'agenda?

In loro assenza, o sarebbe meglio dire con la loro presenza compiaciuta e compiacente, occorre a malincuore condividere la penetrante quanto desolata osservazione di Niccolò Machiavelli: «*li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani, perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi [...] perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo*» (Il Principe, XVIII).



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito](#).

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti" un articolo su I Diritti Degli Animali di Laura Girardello*
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

guerra e pace

le vite che (non) contano

martina vetritto

L'intento di queste righe è interrogare il modo in cui la morte, il suo riconoscimento e la sua rappresentazione diventino oggetto di manipolazione politica. Riguarda sicuramente il teatro di guerra attuale, ma soprattutto sottolinea la tendenza della cultura occidentale a decidere quali vite contano e quali no.

La morte, oggi, è uno dei più grandi tabù contemporanei. E questa non è un'opinione: è un fatto. A renderla tale è l'uso politico che se ne fa, l'abitudine a strumentalizzarla o a silenziarla a seconda delle convenienze ideologiche.

L'approccio politico prevalente, in Italia e anche altrove, è sempre più spostato verso un conservatorismo che non difende la vita in sé, ma un'idea astratta e strumentale di "vita sacra", utilizzata per consolidare il controllo sui corpi e sulle scelte individuali.

È un modello culturale fondato sulla negazione della vulnerabilità umana, della diversità, della sofferenza e della finitudine.

Il risultato è duplice, oltre che profondamente contraddittorio. Da un lato, si proclama la difesa della vita "ad ogni costo"; dall'altro, si sceglie con estrema precisione quali vite difendere.

La vita è sacra quando si tratta di limitare la libertà di scelta di una donna, come dimostra l'inserimento nei consultori di associazioni "pro-vita", sostenuto dal governo italiano, luoghi che nascono proprio per fornire un ascolto neutro, che invece viene rimpiazzato da pressione morale e psicologica.

La vita è sacra quando si rifiuta di discutere una legge sul fine vita o sul suicidio medicalmente assistito, nonostante le ripetute sollecitazioni e aperture, seppur caute, da parte della Corte costituzionale.

Ma la sacralità svanisce quando si tratta di vite già nate, già fragili, già esposte, come le centinaia di

migliaia di persone che muoiono durante le traversate nel Mediterraneo o bombardate nella loro striscia di terra.

In questi casi prevale la retorica della sicurezza, dell'ordine, del diritto a difendersi, anche di fronte a massacri di bambini e famiglie intere. Si potrebbe dire che, in questo scenario, la vita è sacra "fino a un certo punto", come sosterebbe qualcuno. Fino a quando, cioè, non entra in collisione con il potere.

Come ha mostrato Michel Foucault, il potere moderno si esercita attraverso la biopolitica: non si limita a proibire, ma amministra l'esistenza, classificando le vite secondo il loro grado di utilità, sicurezza o purezza morale ed etica.

Ed è qui che il pensiero di Judith Butler può divenire centrale.

In *Frames of War: When Is Life Grievable?* (2009), la filosofa mostra come il potere e i media determinino le "cornici" (*frames*) attraverso cui la realtà viene percepita: non rappresentano semplicemente il mondo, ma decidono cosa può essere considerato reale e, dunque, percepito come umano.

Sembra che alcune vite possano essere considerate piangibili – per dirla nei termini di Butler – e altre meno o niente affatto.

Alcune vite vengono riconosciute come degne di lutto; altre restano fuori dal campo della compassione e, quindi, fuori dall'umanità. Sembra, dunque, che ad essere messa in atto sia una disumanizzazione selettiva a tutti gli effetti.

Nel caso di Gaza, questa disumanizzazione selettiva appare in tutta la sua evidenza. Secondo le stime più recenti, le vittime civili palestinesi superano le 67.000 unità, ma la maggior parte di queste morti rimane invisibile nel discorso politico e mediatico. A contare di più è invece la necessità di demonizzare coloro che hanno tentato

di apportare un aiuto concreto, cercando di rompere un blocco navale imposto in completa violazione del diritto internazionale.

Come nota James L. Gelvin in *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra* (2007), il conflitto israelo-palestinese è segnato da una profonda asimmetria non solo militare, ma anche simbolica: Israele è uno Stato riconosciuto e sovrano; la Palestina è una popolazione frammentata, sospesa tra occupazione e negazione di esistenza politica. A questa asimmetria materiale pare corrispondere un'asimmetria morale e percettiva, non solo lì, ma riprodotta e alimentata anche qui, nel cuore dell'Occidente: le morti palestinesi non sono percepite come perdite, ma come inevitabili effetti collaterali.

In questo contesto, il governo italiano ha mostrato una ambiguità politica e morale evidente. Ha espresso un appoggio “senza se e senza ma” al governo israeliano, legittimando la sua reazione, ma non ha mai condannato in maniera inequivocabile le azioni militari israeliane.

Ha votato l'astensione in più risoluzioni ONU, evitando di rappresentare posizioni troppo radicali. Il nostro Stato è dunque anche tra i pochi che ancora non hanno riconosciuto formalmente lo Stato palestinese.

Allo stesso tempo, lo stesso esecutivo che rivendica la difesa della “vita nascente” ha condannato il tentativo di civili a bordo delle Flotille di portare aiuti umanitari senza passare per corridoi umanitari di cui ci si riempie la bocca nei comunicati ufficiali, ma che in concreto si traducono in ritardi, blocchi e selezioni arbitrarie delle risorse.

L'assenza di lutto per certe vite e la sovraesposizione di altre non sono semplici distorsioni mediatiche, ma strategie di potere.

Come scrive Butler, il *frame*, la cornice non si limita a mostrare la realtà, ma produce ciò che deve essere considerato vero, reale. I discorsi politici, le retoriche militari e i linguaggi della sicurezza selezionano chi merita pietà e chi minaccia l'ordine. Così il feto sì, le famiglie israeliane sì, il bambino palestinese no o, meglio ancora, “definisci bambino”.

Questa è la contraddizione più profonda della

politica contemporanea, soprattutto di quella che si definisce “difensiva” o “conservatrice”: proclamare la difesa della vita, mentre si costruisce, o si è già costruito, un apparato culturale e simbolico che decide quali vite possono essere sacrificate, demonizzando la morte quando invece rappresenta una difesa della concezione di vita degna a insindacabile giudizio del singolo, che si vede poi costretto a soffrire fino all'ultimo o a fare lunghi e pesanti viaggi per vedere rispettato il suo diritto all'autodeterminazione.

Ad essere invocata è la morale, ma ciò che viene difeso in realtà non è la vita: è il potere stesso, la sua capacità di definire il confine tra l'umano e l'ininfluente, tra chi può morire, distogliendo l'attenzione dal problema, e chi deve invece essere pianto.

Parlare di guerra e di morte significa, invero, parlare di come concepiamo la vita. Il tabù del morire, alimentato dalla paura e strumentalizzato dalla politica, non fa che perpetrare una cultura che distingue tra esistenze degne e vite di cui ci si può disinteressare. È una cultura che si fonda sull'illusione di un controllo totale, di una sicurezza che giustifica tutto, anche l'indifferenza.

Il punto è il seguente: finché la morte resterà un tabù, finché continueremo a rifiutarne la sua esistenza e la parola, la politica potrà usarla come arma simbolica: per escludere, per discriminare, per amministrare la sofferenza invece di alleviarla.

Serve allora un cambio di paradigma culturale: riconoscere la vulnerabilità non come segno di debolezza, ma come fondamento della convivenza. Questo atto serve a rimettere al centro l'idea di vita non come possesso da difendere quando ci pare. Solo se sapremo guardare la morte, parlarne e dividerne il senso, potremo tornare a una politica che si occupi davvero della vita, anzi di tutte le vite, non solo del potere di gestirle.

Guardando dunque da questa prospettiva ciò che emerge è la necessità di un orientamento laico. Solo così è possibile, e lo sarà nel tempo, mantenere una neutralità morale che consenta di considerare tutte le vite, indistintamente, degne di valore. Pare che invece la politica tutta abbia perso questa laicità, facendo sì che a farle da guida sia l'appartenenza, non l'etica: allora assistiamo a rappresentanti che

tacciano per mesi, e si risvegliano dal loro torpore morale solo quando un razzo colpisce una chiesa della loro fede religiosa.

Difendere la laicità significa, oggi, difendere l'universalità. Nessuna vita è più rilevante di altre. E dirlo non corrisponde a giustificare l'orrore: l'attacco terroristico di Hamas, che viene indubabilmente riconosciuta come una organizzazione criminale e terroristica, quel 7 ottobre rimane un crimine efferato e ingiustificabile. Bambini, famiglie, persone massacrato, tutte quelle vite hanno però lo stesso valore delle vite di chi oggi sta morendo sotto le macerie a Gaza o in fila per ricevere un aiuto di cui non godrà mai.

È necessario allora porre l'accento sul fatto che la compassione non possa avere confini. Né il passaporto, né il credo religioso, né la bandiera possono condizionarla. Eppure quello che succede oggi è che persino la solidarietà viene distorta. Dall'altra parte del confine c'è chi esulta alla vista delle esplosioni su Gaza e qui in Europa i rappresentanti di governo si dichiarano disgustati e infastiditi dalle proteste pacifiche di intere popolazioni che stanno solo sperando per un mondo migliore.

La laicità non è indifferenza, ma l'ultimo spazio di giustizia universale che ci rimane, in un tempo in cui però chi dovrebbe rispettarla e farla rispettare si è abituato a pesare e misurare il valore della vita in base a chi la perde.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

guerra e pace

tra attacchi e silenzi:

la difficile difesa della giustizia internazionale

marco tabili

Lo scorso mese, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha criticato con durezza le Nazioni Unite, accusandole di usare “parole vuote” incapaci di fermare i conflitti. Parallelamente, sono trapelate indiscrezioni secondo cui la sua amministrazione sarebbe pronta ad assestare un colpo decisivo a uno dei maggiori risultati del multilateralismo: la Corte penale internazionale (CPI).

Istituita nel 1998, la CPI ha dato forma a un obiettivo perseguito per oltre un secolo: assicurare alla giustizia i responsabili dei crimini più gravi, indipendentemente dal loro rango, quando gli Stati non sono in grado o non vogliono intervenire. Nel corso della sua attività, la Corte ha affrontato casi di violenza sessuale sistematica, distruzione di patrimoni culturali e utilizzo di bambini soldato. Ha incriminato alti funzionari della Russia e di Israele per presunti crimini in Ucraina e a Gaza, nonché il comandante delle forze armate del Myanmar per la persecuzione della popolazione Rohingya. Oggi, tuttavia, il forte pressing politico ed economico esercitato da Washington rischia di compromettere irrimediabilmente tali progressi.

Per difendere i leader israeliani dalle indagini in corso, l'amministrazione Trump ha avviato negli ultimi mesi un'offensiva senza precedenti contro la CPI, imponendo sanzioni severe al procuratore capo, a due suoi vice, a sei giudici, a un relatore speciale delle Nazioni Unite e a tre ONG accusate di collaborare con la Corte. Minacciare magistrati e funzionari con divieti di viaggio e congelamenti di beni non rappresenta soltanto una pratica ingiustificata: è un tradimento della stessa tradizione statunitense che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, guidò il Tribunale di Norimberga e contribuì ai processi per le atrocità commesse in Jugoslavia, Ruanda e Sierra Leone. Inoltre, è una strategia incoerente con la difesa della sovranità nazionale: come Israele, anche gli Stati Uniti hanno sempre la possibilità di contestare la giurisdizione della Corte senza minarne l'esistenza.

Le nuove misure allo studio sarebbero ancora più invasive: colpirebbero banche, fornitori di software e altri soggetti che collaborano con la CPI, paralizzandone di fatto l'operatività. Le conseguenze sarebbero devastanti: procedimenti già avviati contro esponenti talebani in Afghanistan o contro presunti responsabili di crimini in Myanmar, Ucraina e Venezuela verrebbero interrotti, mentre figure come l'ex presidente filippino Rodrigo Duterte potrebbero sottrarsi alla giustizia. Per migliaia di sopravvissuti, attivisti e operatori umanitari in tutto il mondo svanirebbe l'ultima speranza di rendere conto delle atrocità subite.

Pur non avendo mai aderito allo Statuto di Roma, gli Stati Uniti hanno avuto un rapporto complesso con la CPI, alternando sostegno e ostruzionismo. Per questo, la prospettiva di un suo smantellamento suscita profonda inquietudine. Ancora più deludente è la reazione timida di molti degli oltre 120 Stati membri, che finora hanno espresso solo dichiarazioni generiche di preoccupazione, senza assumere impegni concreti.

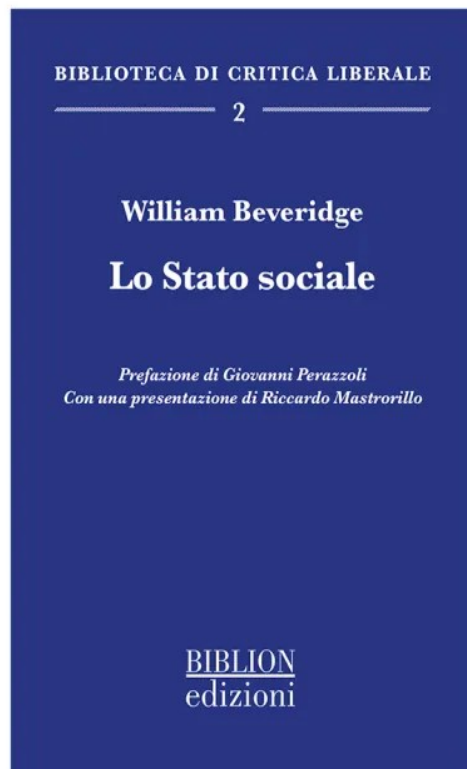
Oggi più che mai i governi dovrebbero farsi carico della difesa della CPI. Gli Stati dell'Unione Europea, per esempio, hanno discusso a lungo senza riuscire ad approvare strumenti giuridici utili a proteggere imprese e individui che collaborano con la Corte. Eppure esistono altri mezzi per rafforzarne l'azione: dal sostegno alla protezione dei testimoni all'esecuzione dei mandati di arresto pendenti, fino a un aumento delle risorse finanziarie. Parallelamente, il Consiglio direttivo della Corte dovrebbe garantire che l'indagine in corso sul procuratore capo, legata a sospette condotte abusive, si concluda con rapidità e trasparenza, predisponendo già ora le misure necessarie per un eventuale ricambio di leadership.

È vero: in oltre vent'anni la CPI ha ottenuto solo 11 condanne e 4 assoluzioni, risultati inferiori alle

aspettative dei suoi fondatori. Eppure la sua importanza resta cruciale: ha emesso verdetti significativi, ha incentivato gli Stati a perseguire autonomamente i crimini di guerra, ha documentato in maniera imparziale le atrocità nei Paesi in conflitto e ha offerto un modello di giustizia per le generazioni future.

Sono serviti cinquant'anni, dopo l'Olocausto, per dare vita a questa istituzione. Indebolirla oggi con sanzioni e pressioni politiche rischia di comprometterne la sopravvivenza e infliggere un colpo irreversibile al diritto e alla giustizia internazionale.

Chiunque creda nella missione fondamentale della CPI deve agire ora per difenderla.



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

cosmopolis

la lezione di maría corina machado contro la retorica populista

angelo perrone

A qualche giorno dall'annuncio del Nobel per la Pace 2025 a María Corina Machado, la notizia si decanta in una riflessione più ampia che trascende la celebrazione personale. [Il premio alla dissidente venezuelana](#) non è solo un grido nell'immediatezza. Getta luce sulla questione più urgente del nostro tempo: la non violenza come strumento politico razionale e la sua diversità rispetto ai populismi globali.

L'idealismo che anima la lotta di Machado, ingegnere industriale formatasi tra l'impegno civico di Súmate e l'ostinata resistenza al regime, si pone in netto contrasto con la cinica aggressività e l'egocentrismo dei leader che hanno segnato la politica occidentale, da Donald Trump alle nuove destre europee, Italia inclusa.

La non violenza come strumento politico razionale

Il percorso di Machado – fatto di gesti concreti, come l'organizzazione del referendum revocatorio contro Chávez e le primarie clandestine del 2023, la scelta di non fuggire dal Paese nonostante i sequestri di passaporto e le violenze subite (come la frattura del setto nasale nel 2014) – incarna la lezione della non violenza. È una resistenza ostinata e non retorica, nel solco di Gandhi e Mandela, che non cerca lo scontro armato ma la verità nello spazio pubblico. La sua non violenza non è rassegnazione, ma una strategia politica basata sulla moralità e sull'incrollabile presenza, come insegna Hannah Arendt quando parla della resistenza come «presenza incrollabile in difesa della verità».

Il contrasto con la retorica aggressiva

Questa impostazione è l'antitesi della politica rumorosa e aggressiva che ha dominato gli ultimi

anni. Si pensi alla figura di Trump, la cui aspirazione al Nobel stride con una retorica fondata sull'epiteto denigratorio ("Crooked Hillary", "Sleepy Joe"), sulla delegittimazione delle istituzioni (culminata nell'assalto a Capitol Hill) e sull'uso della forza (come l'uccisione del generale iraniano Soleimani).

Il populismo aggressivo usa il linguaggio non per mediare o costruire, ma per polarizzare, trasformando il disprezzo per l'avversario in carburante per il consenso. L'uso stesso del termine "pace" viene rovesciato, divenendo una bandiera per nascondere azioni che la negano: un "ribaltamento semantico" che trasforma la politica in uno scontro senza regole, dove il consenso è costruito sulla paura.

Il monito per le democrazie liberali

Il messaggio di Machado si proietta oltre i confini del Venezuela, diventando un monito per le democrazie liberali, in particolare l'Europa, storica culla dei diritti. L'erosione dei valori democratici non si manifesta solo nelle guerre aperte (come l'aggressione della Russia all'Ucraina o la spirale di violenza a Gaza), ma anche nell'insidiosa trasformazione interna degli ordinamenti.

In Italia, come in altri Paesi europei con leadership di destra (si pensi a Viktor Orbán), si assiste a una deriva che, pur presentandosi come "modernizzazione", mina i pilastri dello Stato di diritto. Le riforme proposte dal governo Meloni, in particolare quelle che puntano a concentrare il potere esecutivo (Premierato forte) e a minare l'indipendenza della magistratura (separazione delle carriere con potenziali controlli politici), rischiano di spingere il Paese verso un regime plebiscitario (come avverte Gustavo Zagrebelsky), dove la democrazia formale rimane, ma viene

svuotata della sostanza liberale dei pesi e contrappesi. L'autonomia differenziata, inoltre, minaccia di frammentare la coesione nazionale, creando cittadini di serie A e di serie B nei servizi essenziali, contravvenendo al principio di fratellanza e uguaglianza.

L'attivismo etico e razionale

Il Nobel a Machado, nel segno di una lotta per le elezioni libere e lo Stato di diritto, è un appello alla necessità che la politica torni a essere ispirata ai valori democratici e liberali. La resistenza non violenta di Machado ci ricorda che la libertà non è un diritto acquisito, ma una conquista quotidiana (come ricordava Aldo Moro).

Di fronte alla politica urlata e alla strategia del fatto compiuto sulle riforme, i cittadini non possono cadere nell'indifferenza o nella rassegnazione. La lezione è chiara: la non violenza e la resistenza etica sono gli unici strumenti razionali e pacati per contrastare l'aggressività populista.

La domanda cruciale non è se le democrazie liberali sopravvivranno, ma come i loro cittadini intendano difenderle attivamente. La passività è, in sé, una forma di complicità. Il messaggio che emerge dalla resistenza non violenta di Machado è perentorio: la vera difesa della democrazia richiede un attivismo etico e razionale, non solo il voto saltuario.

In primo luogo, è imperativo sviluppare una vigilanza critica sulle trasformazioni istituzionali. Non possiamo permettere che riforme presentate come meri aggiornamenti tecnici, il premierato forte o la separazione delle carriere dei magistrati, alterino la sostanza stessa dello Stato di diritto. I cittadini devono pretendere un dibattito pubblico informato e resistere a ogni tentativo di concentrare il potere esecutivo o di politicizzare la giustizia, agendo come un contrappeso popolare alle derive illiberali.

In secondo luogo, si deve riaffermare e difendere con tenacia lo spazio pubblico non violento. L'attivismo etico si manifesta nella capacità di costruire un discorso politico basato sui fatti, non sulla paura o sull'aggressività populista.

Usare i corpi intermedi, l'associazionismo e i media come arene per un dibattito meditato è cruciale per contrastare la riduzione della politica a slogan urlati e per ripristinare il valore della dialettica democratica. La non violenza, intesa come adesione ferma alla legalità e alla verità, è l'unica strategia in grado di disarmare la retorica tossica dei populismi.

Infine, la lezione di Machado è che «La speranza è un dovere, non un lusso» (Václav Havel) e che essa ci impone un impegno personale e incrollabile. La democrazia non si delega; richiede la volontà quotidiana di assumersi il rischio personale e l'onere della "presenza incrollabile" in difesa dei principi. La speranza, in questo senso, non è un sentimento vago, ma un dovere civico strutturato. Tocca a noi, nelle nostre scelte di ogni giorno, nelle piazze o nelle urne, dimostrare che la luce dei valori democratici non si spegne per inerzia, ma si alimenta con il coraggio, la consapevolezza e la resistenza razionale all'autoritarismo.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

lo spaccio delle idee

la governabilità non basta

danilo campanella

Viviamo in un tempo in cui tutto cambia con una velocità di molto superiore rispetto al passato. E non è facile stare dietro ai cambiamenti.

Tutto cambia in continuazione perché niente dura; e ciò che non piace, lo si preferisce distruggere anziché aggiustare.

Fateci caso a quanti sono, oggi, i costruttori, e quanti, invece, sono i demolitori.

Lo squilibrio tra demolizione e costruzione non porta il conflitto: porta la guerra. Si demolisce tutto.

Si demoliscono i traguardi precedenti, le legislature precedenti, le leggi precedenti, le riforme precedenti, i confini precedenti.

Tutto in nome di un controllo, di una governabilità, ad uso e consumo di un nuovo attore politico, un utilizzatore finale incapace di adattarsi e collegarsi al passato.

La preoccupazione forse più presente nei politici, una volta passati dall'essere membri dell'opposizione all'essere membri di governo, è rappresentata dalla "governabilità".

Si fa presto al passare dall'essere riformatori, financo rivoluzionari, all'essere conservatori. Di sé stessi.

La tecnologia che avrebbe dovuto avvicinarci di più è diventata un'arma pericolosamente anti liberale: concentra il potere in chi la usa; applicata ai nuovi Media ha annullato la distanza tra l'interlocutore e l'uditorio.

In tal modo il venditore, il conferenziere, il divulgatore, o il leader politico, possono rivolgersi al pubblico direttamente, senza intermediari.

Il passaggio dalla piazza allo smartphone ha aumentato ulteriormente il potere del leader; l'elettore non deve nemmeno più alzarsi per andare fuori casa e può benissimo tenere in mano,

in qualsiasi momento e luogo, il nuovo sacerdote del culto mediatico di massa.

Quando l'uomo politico - o la donna - capirà di non aver più bisogno nemmeno del partito?

Ma questa è un'altra storia.

È sufficiente preoccuparsi solo della governabilità e, in nome di questa, sacrificare prospettive quali l'autonomia e la libertà? Si dirà che queste ultime non monetizzano a sufficienza.

Il pragmatismo a cui ci hanno progressivamente abituato negli ultimi decenni (in particolare, da quando, con la crisi dei subprime dal 2008, termini quali spread, pil, debito pubblico, sacrificio, hanno arricchito il nostro lessico e il nostro bagaglio emotivo) ci suggerisce un'attenzione maggiore a tutto ciò che è legato al denaro.

Il denaro diventa una preoccupazione costante: un'ossessione per chi ne ha troppo quanto per chi ne ha poco.

Altri termini, legati alla sicurezza (dal tempo della lotta contro il terrorismo islamico) e quelli portati dal periodo pandemico Covid-19 hanno progressivamente maturato in noi l'idea che la stabilità sia fondamentale.

Per renderla perfetta, occorre una perfetta governabilità del sistema-Paese.

In un mondo in cui i mercati azionari entrano in crisi piuttosto facilmente, ed in cui la stabilità di un governo è legata ai singulti della Borsa, un governo stabile e senza conflitti ci tenta; ci mette al riparo dall'instabilità finanziaria, dall'aumento dei prezzi dei beni e dei servizi, e così via.

Il pericolo della crisi, o di un'eccessiva ingerenza dell'opposizione, o delle dimissioni del premier, insomma del conflitto politico-democratico, sono motivi sufficienti per

sviluppare una “ossessione” per la governabilità?

I partiti postpopulisti, quando saranno maturi, risponderanno a questa domanda. Purtroppo nell'immediato sarebbe inutile, forse anche controproducente, procrastinare il tema della governabilità, che oggi sembra legarsi a un altro termine: presidenzialismo.

L'utilità di elaborare una proposta, o una alternativa, sarebbe più utile rispetto a una demonizzazione di questo tema, per altro non nuovo.

Già uomini quali Giorgio La Pira, Randolfo Pacciardi, Gaetano Salvemini, furono sensibili a tale argomento.

Il superamento dell'attuale moderno Repubblicano, verso l'elezione diretta del Presidente, per il raggiungimento di una maggiore stabilità di governo, per soddisfare politiche di lungo periodo, potrebbe anche andare bene; ma ci si potrebbe chiedere: per fare cosa?

Il miglior contraltare a un disegno troppo personalistico del potere potrebbe essere quello di ridisegnare l'architettura parlamentare, che rischia di assottigliarsi, davanti a un “presidentissimo”, sino a diventare relativa.

Ad esempio, un Parlamento in cui una porzione, maggioritaria, sarebbe ancora rappresentata dai deputati provenienti dai partiti, ed una parte, seppure modesta, composta dai rappresentanti delle parti produttive, che più di tutti hanno il polso del Paese e che agirebbero secondo un interesse non partitocratico, piuttosto partendo dagli interessi e dalle funzioni sociali, prima ancora che ideologiche.

L'azione diretta dei rappresentanti di ogni ambito produttivo, presente, in quota parte, all'interno dei meccanismi di governo, potrebbe essere un bilanciamento al potere presidenziale?

Rappresenterebbe una terza via regolante i rapporti economici, politici e sindacali?

Anziché credere che non vi sarà mai una reale possibilità di revisione costituzionale, in particolare, degli articoli 92 e 94, occorre tracciare i lineamenti di una governabilità, sì, ma frutto di

un'articolazione dei poteri, diffusa e condivisa tra il leader scelto dal popolo e i rappresentanti, non soltanto politici (partiti) ma con l'apporto di una percentuale organica che tasta da vicino il polso produttivo del Paese.

Qualsiasi siano le proposte e le alternative, la partita per la revisione del quadro della governabilità appare troppo importante per meritare un secco “no” a tutti i costi.

Perché se è vero che la natura ha orrore del vuoto, così uno spazio lasciato libero viene occupato da una forza dirompente.



lo spaccio delle idee

reddito di cittadinanza:

tra populismo e assenza di liberalismo in italia

alessandro cavaliere

Il reddito di cittadinanza, ciclicamente riesumato nei periodi elettorali, è oggi, secondo me, l'emblema italiano di un dibattito politico avvelenato dal populismo bipartisan destra/sinistra e dall'assenza di un'area liberale capace di offrire una visione pragmatica e orientata al mercato.

Una misura, potenzialmente utile per sostenere chi è in difficoltà, è stata trasformata come spesso accade, in un simbolo di divisioni ideologiche: da un lato la sinistra utopica che dipinge il reddito di cittadinanza come una panacea per povertà e disuguaglianza; dall'altro, una destra o un sedicente liberalismo che lo demonizzano ideologicamente, senza capire, e soprattutto senza proporre alternative.

In questo panorama desolante, l'Italia dimostra ancora una volta di essere prigioniera della propria impreparazione politica.

Dalla sinistra il reddito di cittadinanza è stato più volte venduto come la soluzione definitiva a ogni male sociale. Questo approccio, pur mosso da intenzioni apparentemente nobili, ignora le dinamiche del mercato del lavoro e la realtà di un'Italia economicamente stagnante. Un sussidio incondizionato, privo di vincoli temporali o di percorsi di reinserimento lavorativo, come è stato nei fatti il reddito di cittadinanza, non fa che alimentare dipendenza dal welfare, disincentivare l'iniziativa individuale e gravare su un bilancio pubblico già allo stremo.

Nell'Italia di oggi, dove la produzione industriale arranca e le piccole e medie imprese lottano per sopravvivere, destinare risorse a misure assistenzialiste senza un piano per la crescita è come bendare una ferita senza curarla. La sinistra, intrappolata in una visione assistenzialista e lontana dalla realtà, ha trasformato un possibile strumento di transizione in un totem ideologico, incapace di rispondere alle esigenze di un'economia moderna.

Sul versante opposto, la destra e i cosiddetti "riformisti" italiani— che si autoproclamano liberali ma il cui atteggiamento di liberale ha ben poco — hanno fatto del reddito di cittadinanza il capro espiatorio perfetto, etichettandolo come un regalo ai "fannulloni" e uno spreco di denaro pubblico. Questa retorica, pur cogliendo alcune criticità reali, si limita a cavalcare il malcontento senza offrire soluzioni concrete.

La destra, sempre più attenta ai propri interessi elettorali che a quelli del Paese, ne ha fatto come sempre terreno di battaglia ideologica e disinformazione. I sedicenti liberali, che in Italia si rivelano spesso solo difensori di privilegi corporativi, criticano senza aver mai articolato una visione coerente che unisca il necessario sostegno ai disoccupati con delle politiche attive per l'occupazione.

Criticare l'assistenzialismo senza proporre un'alternativa per chi è escluso dal mercato del lavoro è facile e redditizio in termini di consenso, ma è un danno per il sistema produttivo e, soprattutto non è liberalismo: è opportunismo.

In quella sbiadita area di centro, centro-destra, non c'è traccia di quel liberalismo che metta al centro la responsabilità individuale, la libertà di impresa e un mercato del lavoro dinamico che torni a sostenere il Paese. Al contrario, queste forze si limitano a difendere lo status quo o a inseguire il consenso con slogan semplicistici, senza mai affrontare la complessità dei problemi. In un Paese con un tessuto produttivo in crisi, una forza liberale oggi proporrebbe un reddito di cittadinanza riformato: non un sussidio universale, ma un sostegno temporaneo e condizionato, legato alla ricerca attiva di lavoro e a percorsi di formazione mirati.

Esistono esempi concreti di come un approccio liberale possa funzionare. In Germania, il sistema

Hartz IV combina sussidi di disoccupazione con programmi di formazione e incentivi per le imprese che assumono. Nei Paesi Bassi, il sostegno ai disoccupati è vincolato alla partecipazione a percorsi di riqualificazione, mentre le aziende beneficiano di sgravi fiscali. Questi modelli dimostrano che un welfare ben progettato non è in contrasto con il mercato, ma lo rafforza, stimolando produttività e innovazione.

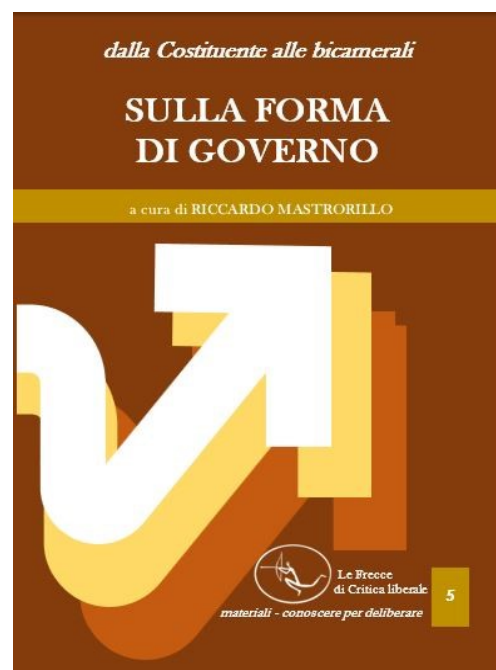
In Italia, invece, il potenziale della green economy ad esempio – un settore che potrebbe generare centinaia di migliaia di posti di lavoro – è del tutto inesperto e ostacolato da un mix di incompetenza politica, interessi di parte e burocrazia soffocante. Ecco allora che il possibile collegamento tra chi perde il lavoro e chi avrebbe bisogno di operatori si perde, come si perdono le opportunità.

L'agenda liberale che in Italia manca, proporrebbe:

1. Rilancio delle imprese: sgravi fiscali, semplificazione burocratica e investimenti in innovazione per stimolare l'occupazione e rendere il mercato del lavoro più dinamico.
2. Partenariati pubblico-privato: collaborazioni tra Stato, imprese e centri di formazione per creare percorsi di riqualificazione che rispondano alle reali esigenze del mercato.
3. Focus sulla produttività: ogni misura di welfare deve avere come obiettivo il rafforzamento dell'economia reale, non la mera redistribuzione.
4. Un reddito di transizione: un sussidio limitato nel tempo, condizionato alla ricerca attiva di lavoro e alla partecipazione a programmi di formazione mirati alle esigenze del mercato.

Sarebbe ora di mettere da parte gli slogan e ricominciare a fare politica, sul reddito di cittadinanza come su tanti altri temi, e costruire un'economia che prenda l'iniziativa e dia a tutti l'opportunità di contribuire. Per farlo serve quell'area liberale, oggi azzarderei necessariamente eco-liberale, con le sue competenze, la sua cultura, le sue proposte. Finché il liberalismo resterà solo una parola vuota usata per mascherare interessi di parte e la politica resterà vittima di populismi e

pericolose spinte autocratiche che continueranno ad inseguire il voto invece di costruire un futuro prospero e dinamico.



COMUNICATO STAMPA
CONFERIMENTO DEL PREMIO GIORNALISTICO
“ERNESTO ROSSI” – EDIZIONE 2025
AL GIORNALISTA GIANNI DRAGONI

Roma, 18 ottobre 2025. La prima edizione del Simposio economico e del Premio giornalistico “Ernesto Rossi” si è chiusa a Roma, presso la sede della Fondazione Giacomo Matteotti, con la consegna dell’importante riconoscimento a **Gianni Dragoni** per lungo tempo giornalista del “Sole 24 ore” e attualmente collaboratore del “Fatto Quotidiano”.

Il Premio, promosso dalla Fondazione “Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini” di Firenze, intende valorizzare il lavoro di quei giornalisti che, in sintonia con l’opera di Ernesto Rossi, economista e pubblicista, e con il suo spirito riformista ed europeista, sappiano coniugare il rigore nell’indagine, la libertà di giudizio e il coraggio civile all’efficacia comunicativa.

Tali qualità sono state riconosciute al lavoro di Gianni Dragoni, soprattutto per alcune sue inchieste dedicate alle forti diseguglianze tra i compensi dei manager, privati e pubblici, e lo stipendio medio dei propri dipendenti, temi richiamati proprio in questi giorni anche nel monito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha stigmatizzato le disparità retributive e la povertà salariale.

La scelta della Giuria è caduta su un lavoro esemplificativo della carriera di Gianni Dragoni, un articolo uscito sul “Fatto Quotidiano” il 23 settembre 2025 e intitolato *Piazza Affari, volano le paghe dei manager*. Si tratta dell’esito di un monitoraggio periodico che Gianni Dragoni ha costruito e propone sistematicamente, riportando all’attenzione dell’opinione pubblica l’importanza sociale del ruolo del manager e dell’imprenditore (pubblico o privato), così come era intesa nella lezione coltivata anche da Ernesto Rossi e da Adriano Olivetti, e che tende, oggi, a essere drammaticamente dimenticata.

L’articolo scelto rappresenta la cifra stilistica e l’impegno civile del giornalismo di Gianni Dragoni che con attinenza ai fatti, utilizzo accurato dei dati, lettura attenta dei bilanci, argomenta con forza, chiarezza e ironia le proprie denunce nei confronti delle contraddizioni e delle pecche del mondo della finanza e dell’industria. È questa una pratica giornalistica che ha caratterizzato anche i suoi numerosi libri.

Dopo la consegna del Premio, sul tema delle diseguglianze crescenti a livello nazionale e internazionale, si è svolta una tavola rotonda con la partecipazione del giornalista premiato, di alcuni giornalisti componenti della Giuria del Premio – tra i quali Sissi Bellomo, Roberta Carlini, Roberto Petrini e Roberto Sommella – oltre all’economista Giulia Zacchia, vice presidente dell’Associazione “Economia civile” e a Francesca Graziani, docente di Diritto internazionale presso l’Università di Caserta.

FONDAZIONE ERNESTO ROSSI – GAETANO SALVEMINI, FIRENZE

La presidente, Antonella Braga

GIURIA DEL PREMIO GIORNALISTICO “ERNESTO ROSSI”: Sissi Bellomo, Roberta Carlini, Ferruccio De Bortoli, Anna Maria Giordano, Eric Jozsef, Carmen Lasorella, Enzo Marzo, Roberto Petrini, Roberto Sommella.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

danilo campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. È stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici. Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. *La fine del nostro tempo*, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto

e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

marco tabili è giornalista professionista, membro della National Writers Union (IFJ). Fellow della Royal Society of Arts di Londra, è Visiting Professor di diritto Internazionale collabora con le testate: [Italia Oggi](#), [La Discussione](#), [La Voce Repubblicana](#), [Avanti Online](#), [La Voce, Mondoperaio](#)

martina vetritto, nata a Roma nel 2002, ha conseguito la laurea triennale di filosofia presso l'Università La Sapienza dove segue i corsi per la magistrale sempre in filosofia. È ricercatrice volontaria presso la Fondazione Critica Liberale. Ha svolto tirocini ed esperienze di lavoro presso importanti strutture pubbliche e private.

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo,

franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrotillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao,

convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michelaurgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca

giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.